



“NE VALSE LA PENA?”

ELISA TAGLIAPIETRA

Liceo ‘Raimondo Franchetti’, Mestre Venezia

I due uomini erano seduti uno di fronte all’altro. Un vetro li separava.

Avevano ideali e valori simili, ma in quel momento i loro stati d’animo erano molto diversi. Il vecchio era sereno: un’aura di pace emanava dalla sua figura, e un sorriso lieve ma saldo disegnava la sua bocca. L’altro, il giovane, al di qua del vetro, era combattuto da sentimenti contrastanti: dispiacere, per lo più, ma anche rabbia e delusione e, nonostante l’amore che provava per il vecchio, rancore. Sganciò la cornetta dalla parete divisoria e attese che il vecchio facesse altrettanto.

“Si può sapere perché hai quello stupido sorriso sul volto?” esordì, brusco.

Il vecchio non rispose; gli angoli della bocca si sollevarono impercettibilmente. I due uomini rimasero così, per alcuni minuti, in silenzio, ognuno aspettando che fosse l’altro a parlare. Il vecchio ripensò alla sua vita: cinquant’anni di battaglie contro il sistema, contro il potere, contro l’*establishment*; all’inizio come un piccolo David contro l’immenso Golia, poi, con il progredire della tecnologia, come un Elia dalla voce potente che si era propagata in rete con la forza di un uragano. Il suo blog, dal quale denunciava la corruzione e il marcio del paese, era tra i più visitati al mondo. Da lì aveva rivelato i complotti delle multinazionali e i loro soprusi, coperti dalle *lobbies* politiche a loro legate. Aveva continuato, imperterrito, a svelare le nefandezze da loro compiute, e a diffonderle nel web, incurante dei pericoli ai quali si esponeva. Alla fine il male aveva reagito: una serie di false accuse e di prove costruite lo avevano portato a subire quel processo assurdo. Istigazione alla violenza, incitamento al disordine pubblico, e per finire, organizzazione di strutture criminali con intenti terroristici. Imputazioni fondate su motivazioni ridicole, ma che, tutto sommato, erano giunte al momento opportuno. Mentre il vecchio ripensava alla sua vita fatta di scontri e lotte fino al giorno del processo, il giovane riviveva i momenti dal processo in poi: la decisione del vecchio di difendersi da solo, la sua distruzione sistematica di tutti i teoremi accusatori, la conduzione

esemplare delle varie fasi processuali verso un verdetto positivo e, infine, la sciagurata e folle arringa finale che l'aveva portato alla condanna. Ma come gli era venuto in mente di attaccare il giudice e i giurati? Bastava che facesse un piccolo gesto di sottomissione, che dichiarasse che in futuro avrebbe messo più attenzione, che avrebbe vigilato affinché le sue parole non fossero fraintese... E invece no, lui aveva scelto l'attacco, dichiarando che non una condanna bensì un premio avrebbe meritato per i suoi comportamenti. Aveva concluso aggredendo violentemente i giurati, sostenendo che era a causa della loro inerzia che i disonesti detenevano il potere. Come poteva non aver capito che questa sua presa di posizione avrebbe influito negativamente sul verdetto?

"Ma perché lo hai fatto?" chiese il giovane con amara curiosità.

"Tu che sei uno studioso di cose antiche ci puoi arrivare. In passato si è già verificata una situazione simile se non uguale a questa."

Il giovane non capiva. E allora il vecchio spiegò.

"Sono passati più di duemilaquattrocento anni da quando un uomo che aveva dedicato la propria vita al rispetto dei valori più elevati e alla denuncia della decadenza morale fu processato con l'accusa di aver corrotto egli stesso i giovani insegnando loro dottrine che miravano al disordine sociale."

"Socrate", disse il giovane.

"Socrate" ribadì il vecchio. "Pensaci! Era stato incolpato di corrompere i giovani, e di empietà, in quanto non adorava gli stessi dei che venerava Atene, bensì altre divinità. Ebbene, Socrate aveva già demolito le accuse che gli erano state mosse: aveva dimostrato che Meleto non sapeva nemmeno che cos'era il bene per i giovani, né chi poteva operarlo, e quindi non era in grado di sostenere l'accusa che aveva portato; aveva inoltre evidenziato l'assurdità dell'imputazione stessa, spiegando che solo uno stolto può coscientemente corrompere chi gli è vicino perché così facendo lo renderà peggiore e ne potrà avere solo danni. E infine, dov'erano questi corrotti? Nessuno era stato dichiarato pubblicamente corrotto e quindi, dimostrata l'assenza, non era più sostenibile la denuncia di corruzione. Per quanto riguarda l'accusa di empietà poi, Socrate aveva affermato che spesso sentiva delle voci, provenienti da un *dáimōn*, che lo esortavano a non fare delle cose, per altro sbagliate, ma queste voci avevano comunque origine divina in quanto anche i demoni sono figli di dèi per cui credendo ad essi è illogico affermare che egli non credesse agli dèi."

"Vada per la corruzione: vedo delle analogie; ma per gli dèi?"

"Socrate – ricordi – aveva sostenuto, dopo aver raccontato del responso dell'oracolo di Delfi, che in un certo qual modo si sentiva in missione per conto di Apollo che tramite lui risvegliava le coscienze degli Ateniesi. E non ho forse io, allo stesso modo, sostenuto che gli dèi ai quali obbedisco, verità, giustizia e rettitudine, mi hanno dato una missione da compiere?"

"D'accordo. E allora?"

"A questo punto cosa doveva dire Socrate per salvarsi? E cos'ha invece detto? E cos'ho fatto di diverso io? Socrate avrebbe dovuto insistere sul responso della Pizia, e il fatto stesso che si sentisse in missione per il dio lo

obbligava a comportarsi nell’esatta maniera in cui si era comportato. In futuro avrebbe chiesto ad Apollo di illuminarlo e rivelargli, nel caso avesse mal interpretato il suo desiderio e avesse involontariamente offeso qualcuno, il modo in cui regolarsi. Con queste poche parole non avrebbe rinnegato i propri principi ma, mostrandosi umile, avrebbe raggiunto il *quorum* per l’assoluzione.”

“E forse era proprio ciò che avrebbe dovuto fare.”

“Cosa fece, invece? Prima si paragonò ad Achille, il più valoroso eroe omerico; proseguì affermando che lui era un dono per la città che avrebbe solo fatto del male a se stessa, privandosi di un uomo come lui; continuò dando un’ulteriore lezione della sapienza del non sapere, affermando che non temeva la morte non conoscendola...”

“E già qui, molti, indispettiti dalla sua baldanza, per non dire arroganza, avranno deciso di votargli contro.”

“Sostenne, poi, che non si può rimanere onesti e restare in politica per molto tempo.”

“Un colpo di genio, questo. Chissà come avranno gradito i politici presenti!”

“Infine affermò con vigore che lui non avrebbe chiesto clemenza alla corte, mai, per rispetto alle leggi, alla città ed ai giudici. Chi lo aveva fatto in passato doveva vergognarsi, in quanto esibire mogli e figli per impietosire era un atto di corruzione volto a distogliere i giudici dal giuramento di operare secondo giustizia; e chi si lasciava impietosire non faceva altro che perdere la propria onestà.”

“Quando il piacere per l’oratoria travalica il buon senso!”

“E tu credi davvero che Socrate non abbia valutato l’impatto di queste parole sui giudici? Tra loro c’era sicuramente chi aveva avuto un familiare o un amico che aveva implorato, così come sicuramente c’era qualcuno che in precedenza aveva assolto un imputato per pietà. Come poteva, uno arguto come Socrate, non aver tenuto conto di tutto ciò? E credi forse che io sia così ingenuo da non aver valutato l’effetto delle mie provocazioni sulla giuria, e l’esito cui avrebbero portato?”

“E quindi?”

“Che risultato ha ottenuto Socrate?”

“Condanna a morte.”

“Condanna a morte, sì, ma nel rispetto dei propri ideali, dando la vita per le proprie convinzioni: un martire, un esempio di virtù per le generazioni future! Ha avuto la fortuna che per le sue accuse ci fosse la pena di morte e ha forzato la giuria per averla. Fortuna che io non ho, purtroppo.”

“Basta con questi discorsi” disse il giovane. “Troveremo il modo per farti uscire.”

“Non vorrai mica propormi di evadere?” disse il vecchio, mentre il solito sorriso affiorava alle labbra “Non capisci che sono nell’esatto posto dove voglio essere? E comunque, c’è un’altra cosa importante che è giusto tu sappia,

o mio novello Critone. Ti rivelerò il vero motivo per cui Socrate si fece volutamente condannare.”

“Ormai non mi stupisco più di niente. Ascoltiamo anche questa.”

“Bene. Ma lasciamela prendere un po’ alla lontana. Sei mesi fa, uscito dal nostro centro, sono andato al parcheggio e non riuscivo a ricordare dove avevo lasciato la macchina. Non ci ho dato molto peso, ma a quello sono seguiti altri episodi simili, sporadici all’inizio, ma poi sempre più frequenti. Ebbene sì, amico mio: vuoti di memoria, demenza senile, sindrome di Alzheimer, o come preferisci. Questo è quanto. Cosa sarebbe divenuta la mia vita futura? Ad ogni piccola *defaillance* avrei subito un attacco. Tutto il mio operato sarebbe stato messo in discussione. Avrebbero approfittato di questa debolezza per ridicolizzare tutta una vita di lotte. No, mio caro. Molto meglio sia andata così. Vedi, il mio piano è semplice e perfetto nella sua semplicità. Dopo questo nostro colloquio non parlerò mai più. E smetterò di nutrirmi. Mi darò la morte che il sistema non mi concede. E se invece, sconfitto dalla malattia blatererò frasi senza senso, risulterei comunque impazzito per gli abusi dei miei aguzzini. La prossima notizia che avrai su di me sarà quella della mia morte; o, in alternativa, quella del mio rimbambimento, attribuito, spero, a questa carcerazione ingiusta.”

“Non so che dire.”

“Non dispiacerti per me. Tanto non so se dove andrò starò meglio o peggio” disse il vecchio facendo l’occholino. “E veniamo ora al mio ispiratore e maestro. Nel 399 a.C. Socrate aveva settant’anni. E si era accorto che la sua mente, un tempo affilata come uno *xiphos*, aveva dei cedimenti. Per quanto ancora avrebbe potuto continuare ad essere il tafano che punge il collo di Atene? Con la senilità non avrebbe vanificato la missione della sua vita? Cosa scelse di fare, allora? Tu lo sai. Ed ora poniti questa domanda: ne valse la pena?”



PREMIO DI SCRITTURA CLASSICI CONTRO

CLASSICI CONTRO  UNIVERSITÀ CA' FOSCARI VENEZIA - LICEO CLASSICO A. PIGAFETTA VICENZA